

Owen Renik<sup>1</sup>

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 3, pp. 305-311.

## **L' enactment al singolare. Commento all' articolo di Irwin Hirsch<sup>2</sup>**

Traduzione dall' americano di Maria Luisa Tricoli.

### **SOMMARIO**

L'Autore ritiene che la consapevolezza del proprio controtransfert sia sempre successiva all' *enactment* di controtransfert. La consapevolezza conscia delle emozioni passa attraverso le risposte motorie, cosicché, quando un analista si accorge di sentire qualcosa nei confronti del paziente, ha già fatto qualcosa. Per l'Autore non esistono *enactment* al plurale, ma solo *enactment* al singolare, e questa è la caratteristica costante ed inevitabile di tutto ciò che paziente e analista fanno in analisi. Ogni momento dell'analisi è determinato dagli sforzi di entrambi i partecipanti di realizzare motivazioni molto personali, idiosincratice, spesso inconse e irrazionali, cioè di agire le loro fantasie.

### **SUMMARY**

**Reactions to "Observing-participation, mutual enactment, and the new classical models" by Irwin Hirsch, Ph. D.**

According to the Author, self-observation of countertransference necessarily comes after countertransference enactment. Our conscious awareness of emotion consists of our observations of our motoric responses, so that by the time an analyst knows he or she is feeling something in relation to a patient, the analyst already has been doing something in relation to the patient. He suggests that there are not enactments; there is only enactment, a constant, unavoidable aspect of everything patient and analyst do in analysis. Every moment of a clinical analysis is determined by both participant's efforts to pursue highly personal, idiosyncratic motivations, often unconscious and irrational, to enact their fantasies.

-----

Nel primo paragrafo del suo articolo Hirsch scrive che ho realizzato un radicale rinnovamento del ruolo dell'analista nella diade analitica. Ho provato sentimenti di simpatia per lui e con questo stato d'animo ho letto il resto dell'articolo ed ho formulato la mia risposta. In altre parole, vorrei fosse chiaro: il mio commento è improntato a benevolenza. Nello spirito dell'argomento che stiamo trattando, partecipo come lettore alla diade di cui Hirsch fa parte come autore e noto che la sua attenzione è incentrata sull'analista come osservatore partecipante nella relazione diadica.<sup>3</sup> Anche quando ho capito che Hirsch si stava congratulando con me per aver scoperto l'acqua calda, avendo finalmente riconosciuto ciò che gli analisti della scuola interpersonale dicono da decenni, la mia simpatia per lui è rimasta immutata. Perché non ho

---

<sup>1</sup> Owen Renik, M.D. è analista didatta e supervisore presso il *San Francisco Psychoanalytic Institute*. È *Editor-in-Chief* della rivista *Psychoanalytic Quarterly*.

<sup>2</sup> Il presente articolo è stato pubblicato in edizione originale in *Contemporary Psychoanalysis*, 1997, vol. 33, n. 2, pp. 279-283, con il titolo *Reactions to "Observing-participation, mutual enactment, and the new classical models" by Irwin Hirsch, Ph. D.*

L'articolo di Irwin Hirsch *Enactment: confronto tra modello classico e modello interpersonale*, cui si fa riferimento nel testo, è stato pubblicato in *Ricerca Psicoanalitica*, 1999, 2, pp. 179-206.

capito che Hirsch, con quella lode ambigua, mi stava in realtà svalutando? Tanto per cominciare, perché penso che abbia ragione. Il parrocchialismo è proprio la sventura della psicoanalisi. Durante i miei anni di *training* al *San Francisco Psychoanalytic Institute* non credo che mi sia stato dato da leggere un solo articolo di *Contemporary Psychoanalysis*. Come avrei potuto sapere qualcosa di Wolstein e Levenson? Se li avessi conosciuti prima, sicuramente lo sviluppo del mio pensiero sarebbe stato facilitato.

Un altro motivo per cui, l'essere stato definito uno che, in pratica, è arrivato ultimo, non mi ha irritato, dipende dal fatto che, in linea generale, non sono interessato, come Hirsch, alle priorità e alle citazioni. Hirsch ci tiene a documentare quanto il pensiero psicoanalitico contemporaneo sia stato anticipato da Sullivan, Thompson, Singer e da altri e quanto poco i loro scritti siano stati citati nella letteratura psicoanalitica nordamericana ufficiale. Il rilievo di Hirsch è certamente esatto, ma francamente non sono affatto sicuro che la precisazione abbia oggi un così gran valore, se non per gli autori trascurati e per i loro discepoli. Tanto più che la rassegna storica che Hirsch fa dei contributi interpersonalisti non citati, non mira a far emergere idee trascurate o che aggiungono qualcosa di nuovo alle nostre attuali convinzioni. Non abbiano davvero bisogno di altre prove per convincerci che l'esistenza di steccati tra le varie correnti psicoanalitiche sia dannoso. Di fondo, sembra che Hirsch voglia convincerci a dare finalmente il credito dovuto a Sullivan e ai suoi seguaci. Sono d'accordo, sebbene io non mi curi di chi abbia per primo formulato un'idea.

Questa posizione potrebbe sembrare non degna di una persona colta, soprattutto se *Editor in Chief* della rivista *Psychoanalytic Quarterly*. Si potrebbe pensare che è facile essere indifferenti su questioni di priorità, quando non è la mia priorità ad essere ignorata, soprattutto se passo per uno dei responsabili dell'aver ignorato. È possibile.

Mi sembra, però, che l'origine di un'idea chiara sia di solito oscura e che tutti noi, di solito senza rendercene conto, montiamo sulle spalle di coloro che vengono prima di noi. Mi capita spesso di osservare quanto i miei studenti mi imitino, proprio come io ho imitato i miei maestri. Secondo me, l'interesse di Hirsch per le priorità degli interpersonalisti fa correre il rischio di incoraggiare proprio quel genere di competitività gratuita che egli cerca di eliminare. Perché attardarsi a dimostrare in dettaglio le sfortunate conseguenze della politica psicoanalitica? Certo, se non impariamo la lezione della storia, siamo condannati a ripeterla, ma oggi il modo migliore per evitare settorialismi distruttivi consiste probabilmente nel lasciarci alle spalle gli interessi settoriali.

La sua attenta rassegna della letteratura sull'argomento mi fa ritenere che Hirsch sia un teorico migliore di me. Io sono per prima cosa e soprattutto un terapeuta. I miei interessi sono interamente clinici e pragmatici. Mi occupo delle asserzioni teoriche della psicoanalisi solo perché mi aiutano ad aiutare i miei pazienti. La componente teorica è per me solo un mezzo che tende ad un fine, non un interesse intellettuale di cui possa godere in quanto tale. Spesso non mi sento preso dal lavoro di un collega, del cui pensiero ho davvero grande stima, perché non riesco ad immaginarne l'applicabilità clinica e a vedere come possa cambiare le mie modalità di intervento. In relazione a questa mia scarsa disposizione teoretica, non classifico gli autori in scuole di pensiero, perché ciò che in prima istanza sembra un'importante differenza teorica, spesso, dopo un po' di tempo, perde la sua rilevanza clinica. È andata sicuramente così per la divisione tra freudiani e interpersonalisti, le cui raccomandazioni tecniche, come Hirsch rileva, hanno finito nel tempo con il convergere. Mi sembra proprio che molti studi psicoanalitici comparati presentino visioni concettuali che non portano necessariamente a cambiare le mie scelte cliniche. Oggi si intraprendono un gran numero di ricerche psicoanalitiche sofisticate importanti per la filosofia, la retorica, l'estetica, ma non per il lavoro con i pazienti.

Tornando alle correnti psicoanalitiche, credo che ci siano alcuni nomi che val la pena di aggiungere alla lista che Hirsch fa dei freudiani (termine con cui credo intenda indicare coloro che seguono la prospettiva fondata sulla Psicologia dell'Io e che sono in gran parte membri dell'*American Psychoanalytic Association*).

Evelyn Schwaber, nel suo richiamare l'attenzione sugli aspetti interattivi della situazione clinica analitica, ha avuto un'enorme influenza. Le sue idee sulle modalità d'ascolto e, in particolare, sul controtransfert inteso come diversione dall'accentrare l'attenzione sull'interiorità del paziente, costituiscono, in ultima analisi, un'indagine sull'osservazione partecipe dell'analista.

Credo che Schwaber sia importante perché nel riconoscere la sottile e pervasiva influenza della soggettività dell'analista sul proprio lavoro clinico arriva più lontano degli autori citati da Hirsch, anche se mantiene una dicotomia soggetto-oggetto che alcuni studiosi contemporanei considerano superata. Secondo Schwaber, l'analista dovrebbe fare uno sforzo continuo per conoscere la realtà del paziente, per aiutarlo ad esplorare la sua vita mentale, interferendo però il meno possibile con la sua realtà. In contrasto con Schwaber, alcuni di noi credono invece che la soggettività dell'analista sia irriducibile e concludono che l'analista può solo presentare al paziente la propria realtà (inclusa naturalmente la propria percezione soggettiva della realtà del paziente) perché il paziente possa riflettere su di essa.

Non so che cosa pensi Hirsch di queste idee. Per esempio, come le rapporta alle differenze che egli delinea tra Wolstein (due centri psichici in relazione simmetrica) e Levenson (l'analista viene irretito nel mondo del paziente in modo asimmetrico). Mi sembra che per molti psicoanalisti contemporanei l'accettazione del fondamentale contributo degli interpersonalisti sia un dato di fatto, nel senso che ormai siamo tutti convinti di dovere lasciare alle spalle una psicologia esclusivamente monopersonale. Adesso il vero problema è la concettualizzazione dell'intersoggettività e quali possano esserne le conseguenze cliniche.

Hirsch sostiene il cambiamento dell'analista da osservatore partecipe a partecipante osservato. Mi sembra che questo spostamento sottolinei giustamente l'impossibilità di sfuggire alla condizione soggettiva, ma credo implichi anche che sia impresa inutile perseguire una metodologia che cerca di minimizzare l'intrusione della psicologia personale dell'analista. Però Hirsch dice che "il controtransfert è spesso scoperto solo dopo l'*enactment* (p. 186). Sta forse pensando che la consapevolezza della motivazione può precedere l'espressione della stessa motivazione nell'azione? Se è così, tiene la porta aperta all'approccio di Schwaber. Se, in linea di principio, fosse possibile sostituire la consapevolezza controtransferale all'*enactment* di controtransfert, allora l'analista dovrebbe sforzarsi, indipendentemente dal riuscirci o meno, di rendere consapevole ed eliminare l'*enactment* di controtransfert. L'analista dovrebbe almeno proporsi di non intromettersi con la sua realtà nella situazione clinica, cercando di concentrarsi sulla realtà del paziente.

Il mio punto di vista, cui Hirsch fa riferimento, è del tutto diverso. Ritengo che la consapevolezza del proprio controtransfert sia sempre successiva all'*enactment* di controtransfert. Leggendo i lavori di Darwin, William James ed altri, sono giunto alla convinzione che la consapevolezza delle emozioni passa attraverso le nostre reazioni motorie, cosicché, quando un analista si accorge di sentire qualcosa nei confronti del paziente, ha già "fatto" qualcosa. Perciò mi sembra indispensabile elaborare una teoria della tecnica analitica che prenda in considerazione il fatto che possiamo vederci solo nel retro di uno specchio.

Per questo l'idea che Hirsch ha dell'*enactment* mi lascia un po' perplesso. Potrei sbagliarmi, ma mi sembra che consideri l'*enactment* come un evento discreto, qualcosa che accade ad un certo momento del trattamento e non ad un altro. Questo è ciò che sicuramente pensano dell'*enactment* Ted Jacobs, che, credo, abbia introdotto il termine, e molti analisti di formazione sia freudiana sia interpersonale. Io, al contrario, penso che non esistono *enactment* al plurale, ma solo *enactment* al singolare, caratteristica costante ed inevitabile di tutto ciò che paziente e analista fanno in analisi. Ogni momento dell'analisi è determinato dagli sforzi di entrambi i partecipanti di realizzare motivazioni molto personali, idiosincratice, spesso inconsce e irrazionali, cioè di agire le loro fantasie, se vogliamo usare questa parola.

È possibile che io abbia frainteso Hirsch e che egli, invece, condivida la concezione che ho appena delineato. In questo caso, il mio fraintendimento nascerebbe dal fatto che Hirsch non dà spazio sufficiente

all'importante distinzione tra *enactment*, come componente di ogni interazione analitica, e *enactment*, come qualcosa in cui analista e paziente sono invischiati e da cui solo dopo, se tutto va bene, si districano. Idea quest'ultima comune a molti autorevoli interpersonalisti moderni (Levenson, per esempio) e freudiani (come Chused). Spero che Hirsch non stia implicitamente sostenendo l'insolito punto di vista che ogni interazione analitica sia in parte un *enactment*, ma che certe interazioni comportano *enactment* in misura maggiore di altre.

Questo modo alla Orwell di pensare e di quantificare l'*enactment*, è come ritenere possibile che una donna possa essere incinta solo un po'. Certamente è importante stabilire quali comportamenti dell'analista sono utili e quali dannosi, ma non ci servirà a niente misurare il grado di *enactment* presente nella relazione. Sono convinto che usare il termine *enactment* per designare l'interazione analitica, delle cui motivazioni inconscie paziente e analista diventeranno forse consapevoli, come se queste motivazioni fossero meno presenti in altre relazioni, genera solo confusione.

Parlando di me come freudiano dell'ultima generazione, Hirsch fa notare che le mie idee non emergono da un vacuum storico (p. 190), ma che sono il punto culminante di una tendenza dei freudiani sviluppatasi negli anni. Mi sembra che abbia proprio ragione. Non cita però alcuni autori che hanno molto influenzato il mio pensiero in senso interpersonale: Bernfeld, Alexander, Windholz e Joseph Weiss. Tutti sostengono con chiarezza che l'analisi è per il paziente un'esperienza di apprendimento e che gli scambi all'interno della relazione analitica possono confermare o disconfermare le aspettative transferali patogene. Il loro approccio tecnico porta gli analisti a guardare se stessi come partecipanti\_ che osservano più che come osservatori che partecipano.

Sono sorpreso dal fatto che Hirsch non prenda in considerazione il contributo di Lacan, che è stato la quintessenza del fondamentalismo freudiano, ma non si è mai compromesso nel prendere in considerazione la dimensione interpersonale dell'incontro clinico. La concezione che Lacan ha dell'analista, pensato come soggetto che sa, l'unico che si suppone sappia, presenta il problema dell'intersoggettività con estrema chiarezza. Lacaniani, anti-lacaniani e neo-lacaniani hanno continuato a discutere sui problemi posti da Lacan. Questa problematica è entrata nella letteratura psicoanalitica di lingua inglese non solo direttamente attraverso le traduzioni di Lacan, ma anche indirettamente attraverso gli scritti di Green, Chasseguet-Smirgel ed altri.

Tuttavia, e così concludo, ampliare la rassegna della letteratura freudiana di Hirsch per includervi anche gli psicoanalisti francesi serve solo ad avvalorare la sua affermazione: sprechiamo davvero un mucchio di tempo e di energie non interessandoci a ciò che i nostri colleghi dicono. È fuor di dubbio che la rivalità distruttiva è endemica tra gli analisti, come tra tutti gli esseri umani. La proliferazione delle correnti non solo non ci aiuta, ma diventa un inconveniente dal momento che la comunità analitica si allarga sempre più, assumendo sfaccettature variegata. Anche senza nessuna restrizione di parte, è praticamente impossibile tener dietro tutto ciò che avviene. Per quel che riguarda la tensione e la non conoscenza reciproca tra freudiani e interpersonalisti, mi pare cosa del passato, almeno da un punto di vista intellettuale, anche se non ancora istituzionale. La domanda da porsi è, invece, in che direzione procedere.